



Un dipinto di William Hogarth sulla conversazione in un salotto del '700. A destra un'illustrazione di Desprez del 1565 per gli usi bizzarri di Pantagruelle

Quale rapporto c'è tra l'organizzazione della società in forma di «Stato», e la «civiltizzazione»?

Questo emblematico e sintetico interrogativo lo troviamo in apertura del capitolo «Per una teoria della civiltizzazione» compreso nel secondo volume della grandiosa opera sul «Processo di civiltizzazione» (I, «La civiltà delle buone maniere», II, «Potere e civiltà», III, «Il Mulino») scritta dal soppoignolo sociologo Norbert Elias e ora disponibile in italiano, a distanza di un anno dall'uscita del primo.

Dire di Elias che è un sociologo è senza dubbio una riduzione. Anche perché, per non ricadere in un atteggiamento che «naturalizzasse» sociologicamente, fuori del tempo, l'avvento della «civiltà», Elias ha voluto «mostrare la genealogia temporale del fenomeno. Seguiamo il suo percorso.

Sino all'ottavo e al nono secolo, il territorio europeo è attraversato e dilaniato da «barbari», fossero essi ellenici o italici, celtici o germanici, per non parlare degli slavi e dei «barbari» islamici. In parte queste stirpi si insediano e si «siedono» sul territorio, in altri casi assistiamo a conflitti con vincitori e sconfitti, come nel caso degli «gari» e dei turchi bloccati da tecniche difensive più evolute. E con la fine degli scatenati e per niente pacifici flussi migratori che assistiamo ai primi sintomi del processo di lenta feodalizzazione. Il territorio si ripopola, sulla base di un'economia sostanzialmente locale e «naturale», in strutture insediative ridotte per controllare meglio militarmente la difesa e per permettere la difficoltosa distribuzione dei beni dentro comunità scarsamente interdipendenti se non a livelli geografici ristrettissimi.

Per tutto il Medioevo, nel lento processo di feodalizzazione, assistiamo così ad un'organizzazione sociale fondata su un'economia naturale esclusivamente agricola, con scarsi rapporti extralocali e con disseminazione comunitaria.

A questo stato istituzionale ed economico corrispondono appropriate atteggiamenti mentali che vedono, come scrive Elias, «individui selvaggi, crudeli, facili a esplodere e portati a godere delle gioie del momento». Questo naturalmente vale per coloro che comandano, i nobili cavalieri, ancora ed esclusivamente personaggi di un'aristocrazia militare, chiusa nel possesso di un singolo e ridotto territorio con caratteristiche di autarchia economico-sociale. La gerarchia è qui ancora poco articolata e produce una rigida separazione con la base contadina. Regolazione del comportamento e formalità dello scambio sociale non possono avere ancora alcun senso in una strutturazione della vita comunitaria in cui esiste solo l'estremismo della sconfitta e della vittoria militare e della abbondanza e carestia del cibo. Nei processi successivi di più allargata integrazione territoriale e sociale, che porteranno a fare del re non più uno tra i vari signori territoriali e che faranno intrecciare rapporti economici più spiccatamente monetari, i livelli del grado di «interdipendenza» (così la chiama Elias) faranno un prodigioso balzo in avanti.

Gli antichi cavalieri non potendo più reggere il confronto con le grandi dinastie (il caso dei capetingi è esemplare) divengono allora funzionari di stato. E non potendo più difendersi una comunità sull'autarchia dell'economia naturale, le corti cominciano a concentrare nelle loro mani il monopolio fiscale che a sua volta permette di mantenere un esercito mercenario, che segna la fine epocale del mondo cavalleresco.

E in questa nuova economia istituzionale che comincia a farsi strada una nuova economia pulsionale. Gradatamente le genti, ora più articolate in ceti cortigiani, urbani, mercantili, produttori, non sono più (o lo sono meno) schiacciate agli estremi psicologici di sconfitta e vittoria, di fame e abbondanza, di assoluta balia o di assoluto povertà. Alla progressiva «peculiarità istituzionale» vanno così ricondotte le motivazioni della formazione, in quei secoli, delle «buone maniere».

«L'apparato di autocontrollo che emerge come un tratto decisivo di ogni uomo «civile», è strettamente collegato alla formazione di monopoli della costrizione fisica e alla crescente stabilità degli organi sociali centrali», dice Elias. E se questo è il processo «senza protagonisti» del processo di civiltizzazione, abbandonando sul versante letterario le opere che ne sanciscono l'emergenza.

Elias identifica soprattutto nel secolo XVI il periodo che dà forma e «coscienza» (una coscienza a-razionale, espressiva) alle buone maniere e alla contrattualità pubblica. Il «suo» che è il

È uscita in Italia la seconda parte dell'opera di Norbert Elias sulle «buone maniere». Dalle direttive sulla pulizia del naso di Erasmo da Rotterdam alle norme della corte di Luigi XIV: ecco come i comportamenti sono diventati un'arma del potere

E il Galateo fondò lo Stato moderno



Nostro servizio

LONDRA — L'immagine del teatro inglese del dopoguerra è quella di un paziente in coma. Nel 1960 il critico Kenneth Tynan ricominciò ad avere qualche speranza. «Non è ancora un prognosi, il paziente è ancora troppo debole, ma non si può negare che negli ultimi anni il teatro inglese ha ritrovato la volontà di vivere. Con adeguato nutrimento potrà camminare di nuovo. Buone notizie se si considera che tutti i sintomi presagivano soltanto disastro». E nel momento in cui nella corsia di questo ospedale (l'immagine, allegata allo stato della notizia è stata ripresa recentemente in un film di Lindsay Anderson) irrompono Osborne, Wesker, Arden, giovani autori che spazzano via vestigie di camera, pugni e oscurità, i semi umoristici dei Terence Rattigan, John Whiting, Christopher Fry e Noel Coward. La rinascita avviene in parte al Royal Court Theatre, e in parte nell'East End, quartiere operaio di Londra, dove Jean Littlewood con il suo Theatre Workshop fa sensazione con le commedie dell'Irlandese Brendan Behan.

Oggi, a trent'anni di distanza, critici come John Elsom (nel suo libro «Post-War British Theatre») si domandano cosa può aver provocato tanto clamore e non esitano a definire il lavoro più noto di quell'epoca, «Ricorda con rabbia», 1956, «un dramma goffo, prolisso, convenzionale». Ma, come è noto, è stato, ha fatto scuola e poi, come tutti i fenomeni del genere, ha fatto il suo tempo. Il teatro che Tynan aveva visto alzarsi e letto si è spinto in avanti il 1974, infrancato dall'esplosione del «fringe theatre», poi ha avuto una ricaduta. Alcune settimane fa il critico teatrale del quotidiano liberal-socialdemocratico «The Guardian» ha suonato una campana che nessuno si sarebbe mai sognato di sentire: in confronto a Mosca da dove è tornato carico di superlativi, Londra è diventata un deserto teatrale.

Ora, in questo declino, riflesso di una crisi che attraversa il mondo culturale e politico inglese, è rispuntato il dramma di Osborne «A Patriot for Me». È del 1965, epoca in cui Tynan dice che Genet le cose le pensa mentre O'Brien le cose le fa. I



Alan Bates in una scena del dramma di Osborne e, accanto, lo scrittore inglese

Nella crisi che attraversa il teatro inglese un vecchio dramma è tornato a riempire le sale: è «Un patriota per me» e il protagonista è un militare omosessuale

Londra torna a farsi spogliare da Osborne



movimenti di liberazione sessuale bussano alle porte e diventa doveroso incoraggiare quegli autori che vogliono abbassare i pantaloni della regina Vittoria per vedere cosa ci sta sotto. È la prima volta che si fa da torcere a Lord Chamberlain, il censore, che tuona al punto da confinare spettacoli rischiosi a tesserati di un club, è il caso di un altro lavoro di Osborne «Under Plain Cover» che tratta il tema dell'incesto e del feticcio nel matrimonio.

Il personaggio principale, interpretato da un ottimo Alan Bates, di «A Patriot for Me» è Alfred Redl, tratto dal Reel storico, la spia austriaca. I fatti precedono la prima guerra mondiale in una Vienna decadente e slavata dove già suonano i campanelli d'allarme di un vasto conflitto. Il titolo sarebbe tratto da una frase dell'imperatore Francesco II al quale viene raccomandato un servo dell'Impero come ideale patriota. Agli Asburgo il patriottismo spiccò, sia esso tedesco, ceco o ungherico, non interessa. Quello che ci vuole è patriottismo imperiale. Francesco II s'informa: «Siete sicuri che questa persona sia un patriota per me? Nonostante il contesto storico, l'ambiente geopoliticamente interessante della Vienna fin-de-siècle, il dramma è incentrato sul fatto che Alfred Redl, pur avendo tutte le carte in regola per una brillante carriera militare e diplomatica, è omosessuale. Osborne mette a confronto il diritto alla propria sessualità con un ambiente dove la verità sessuale minoritaria deve essere negata, nascosta, e eliminata, anche fisicamente se necessario.

Il sipario si alza su un duello. Un giovane ufficiale è stato chiamato «Fraulein Rotherchild», l'offesa va lavata col sangue. Il primo atto è consegnato per sviluppare il tema dell'ipotesi sociale che Osborne enfatizza scegliendo il tempo dell'ordine e della buona condotta, il coromilitare che nel momento del bisogno deve levarsi a proteggere la nazione. In tale ordine i sentimenti fra uomini hanno un contorno ben definito, lealtà, spirito di corpo, ma niente complessità o sbavature. La compartimentazione di figure anche nei riguardi delle donne. Ai balli che celebrano il matri-

Omosessuali contro la cine-censura

ROMA — Il circolo culturale Mario Mieli è intervenuto nella polemica in merito alla decisione della censura di vietare la proiezione del film «Taxi zum Klo» («Al cessi in tassi») di Frank Ripploh, con la motivazione che il film «ripete scene d'orrore fra omosessuali, tali da costituire offesa al buoncostume». «Riteniamo tale decisione inaccettabile, sia perché ancora una volta la censura diviene strumento di un potere che inverte i ruoli re qualunque tentativo di pro-

gresso culturale, sia perché la motivazione, oltre che evidenziare la chiusura oramai anacronistica verso temi che pur fanno parte del quotidiano, offende gli omosessuali e quanti vivono ed operano nel convivimento del rispetto e della dignità della persona».

Il film di Ripploh viene censurato perché propone «scene d'amore tra omosessuali», mentre nessuno scalpore suscitano film che ripropongono stereotipi e luoghi comuni sull'omosessualità. Dobbiamo dedurre che è proprio l'amore omosessuale a costituire offesa al buoncostume? Il buoncostume di chi?

Il circolo culturale Mario Mieli, espressione del Movimento omosessuale romano, proporrà il film in visione privata in una sala di Roma nei prossimi giorni.

secolo di un Baldassarre Castiglione e di un Giovanni della Casa, è anche l'epoca delle grandi religioni riformate e dell'umanista Erasmo. Proprio in quest'ultima l'autore di «Potere e civiltà» vede il primo, grande e «illuminato» interprete del problema. Se infatti un Giovanni della Casa sanciva con il «Galateo» l'avvento della cultura cortigiana con la specificazione dei suoi segni distintivi, Erasmo allarga il costume cortigiano (che istituzionalmente è ispiratore importantissimo della civiltizzazione) ai grandi interrogativi morali della dibattutissima teologia del tempo.

E nel «De civilitate morum puerillium» (1530), in particolare, che Erasmo sottolinea il ruolo che la radice (e termine che viene ampiamente usato) e morale. E il filosofo non si nega di passare dai bisogni naturali, dal «trattenere le ventosità» e dal denudarsi in pubblico, alle relazioni tra i sessi, al soffiarsi il naso e allo sputare. Abbondantissimi sono gli aneddoti e le curiosità, a conferma che essendo tra i primi a suggerire l'affidamento del costume, c'era ancora bisogno di una estrema franchezza.

Si consiglia, ad esempio, che «se quando ci si soffia il naso con le dita qualcosa cade a terra, subito bisogna disperderla con il piede, oppure bisogna sputare «gratiosi da una parte, per non badare a incitare quando si sputa. Ancora «sia quando ti spogli sia quando ti alzi, non dimenticare il pudore e bada che non siano esposte agli occhi altrui quelle parti che il costume e la natura vogliono vedere coperte». In un secolo in cui il re Enrico IV aveva nel suo corredo ben cinque fazzoletti, Erasmo ricordava che «soffiarsi il naso nel berretto o nella veste è da contadino, sul braccio o sul gomito è da pizzicagnoli, né è molto più civile farlo con la mano se poi fai cadere il muco sulla veste».

Ed è con la corte assolutistica, di cui il sommo protagonista è Luigi XIV, che la buona maniera si dimostra e si formalizza come modello dell'accesso al consorzio civile del potere (la corte) qui la «civiltà» è diventata al contempo segno distintivo qui anche le nuove classi borghesi francesi devono adeguarsi e metodo di governo caratterizzato da una ferocissima interdipendenza sociale nel grande apparato di Versailles (si veda a questo proposito, sempre di Elias, «La società di corte», edito da Il Mulino).

A questo punto non può più stupire il passaggio logico che porta dal cerimoniale come senso pubblico di corte alla civiltizzazione come senso pubblico dello Stato. Al grande sociologo tedesco (anch'egli uno dei numerosi dialettisti tedeschi imposti dal nazismo che lo ha visto emigrare in Inghilterra) interessa insomma la correlazione tra la formalizzazione del vissuto e la trasformazione istituzionale, e su questo nodo egli accetra la sua penetrante intelligenza. A Berlino e a Parigi, negli scorsi mesi ben due seminari ad alto livello (e a porte chiuse) gli sono stati dedicati, confermando in ambito accademico l'assoluta pertinenza di queste analisi che, va detto, Elias ha compiute in gran parte negli anni trenta, sulla scia di un dibattito sociologico e politico che aveva visto la cultura tedesca nomi quali Weber, Sombart, i francofortesi e altri.

Molti sono i percorsi che andrebbero seguiti e spiegati di questa monumentale architettura intellettuale, come ad esempio gli aspetti morali dell'avanzamento della soglia del pudore, l'atteggiamento reattivo della cultura romantica contro la cortigianeria, e soprattutto le differenze culturali che etimologicamente si possono estrarre considerando le diverse «vie nazionali alla civiltizzazione».

A quest'ultimo riguardo, mentre in Germania troviamo che l'uomo «colto» (coltivato) lo può essere indipendentemente dal grado di «civiltà», in Francia le due qualità non possono marciare distinte. Mentre in Germania la «cortesia» è pericolosa per l'«individualità» politica e per l'«individualità» politica, in Francia la stessa è segno di socialità e di senso morale e pubblico. E dietro queste differenze linguistiche troviamo i due percorsi delle rispettive borghesie, che in Francia hanno attraversato e si sono formate in ambiente cortigiano mentre in Germania hanno vissuto una spaccatura col ceto nobiliare che fa scrivere a Goethe (il cui bisnonno era maniscalco) del francese: «Trovo che il loro modo di vivere sia troppo qualificato e troppo aristocratico; la loro società fredda, la loro critica distruttiva, la loro filosofia astrusa e insoddisfacente».

Bruno Pedretti

drammatico, ma non è il facile emozionalismo che fa appello. Redl non è presentato come un personaggio di cui ci si disfa dispendi «dogli pietà o simpatia. Non è protetto da nessuna etichetta. Le dottrine di colleghi omosessuali che gli si intorno sembra cavare «senza troppi problemi. Lui invece fa debiti, si fa ricattare come spia, distrugge l'amicizia con le donne rivelando che i loro amanti che loro non riuscirebbero mai ad esplorare, s'avventa fisticamente contro i suoi amanti e alla fine, per evitare uno scandalo si lascia suicidare senza offrire alcuna resistenza. È di grande interesse, siamo in pieno territorio osborniano. «A Patriot for Me» tratta l'assimilazione dell'omosessuale nella società, ma il problema è reso insolubile, oltre che dall'ambiente militare, dal fatto che il personaggio è un uomo incapace di reciprocità umana e fisica, tratto che ricorda come la mancanza di un punto focale comune fra l'individuo e la società è il leit-motiv del migliore e del peggiore Osborne. La peculiarità di quest'atteggiamento autodistruttivo a senso unico che impedisce ad Osborne di concedere al suo personaggio un momento d'abbandono, di amicizia, di amore, inquadra l'opera nel contesto del «vizio inglese», poco a che vedere con l'omosessualità e molto vicino invece a quel misto di «sado-masochismo e flagellazione», cui hanno dato i segni studiati come Mario Praz («Swinburne e il vizio inglese») e più recentemente Ian Gibson nel suo volume intitolato appunto «The English Vice».

Esiste tutta una cultura intorno alla lacerante contraddizione fra la supposta tolleranza anglosassone e un codice di comportamento radicato nel pudore vittoriano (il tema sta ritornando di voga proprio in questo periodo) che conduce dritto all'intolleranza più esasperata verso i comportamenti devianti dalla norma. Che esistono non c'è dubbio, ma quando al doverli riconoscere pubblicamente è un'altra cosa. E contro questo autore esiste in questo dramma un territorio culturale e politico da scoprire, di gran lunga più dursturo.

Alfio Bernabei